

LENTICCHIE SUL FUOCO E UNA CANZONE JAZZ

C'era una volta un re che aveva quattro figlie.

La prima con una lunga coda dorata, la seconda con una stella d'oro in mezzo alla fronte, la terza con riccioli d'oro per capelli e infine la quarta... la quarta aveva l'indice della mano sinistra tutto d'oro zecchino.

Per il re era difficile trovare un marito per le quattro figlie sebbene queste sapessero cucinare una buona zuppa di fagioli, sapessero a memoria tutte le arie del Lorenzetto e corressero più veloci del vento. Ottime qualità per una futura sposa.

In vero le quattro ragazze non volevano separarsi e tutte le volte che si faceva avanti un pretendente lo spaventavano al punto da costringerlo alla fuga.

Fu così che rimasero sempre insieme nel castello di Sua Maestà dei Quattro Scudi e godettero d'una eterna giovinezza.

Mezze dee si nutrirono dell'amore che provavano l'una per l'altra.

E vissero tutte felici e contente col salame sotto i denti.

C'era una volta mio padre aveva quattro figlie... adesso non c'è più.

Trascorsi sette anni mi compare in sogno. A volte.

Quattro figlie femmine, come dire quattro cambiali.

Che vanno istruite e poi sposate e comprata la mobilia e l'abito da sposa. Quattro mobilie e poi pagare per quattro sarti e parrucchieri. E la festa, quella lunga una settimana, dove bagnare di vino i giorni che corrono veloci al ritmo battente della pizzica. Noi tarantolati, noi tutti ubriachi ed esausti. Ma non ci saranno banchetti nuziali oggi e bisogna dimenticare i cibi succulenti e le bomboniere. Oggi siamo a lutto. Forse per sempre.

Nessuno sposalizio se nessuno c'è che possa accompagnare la sposa all'altare.

Noi quattro inseparabili. Prolungamento l'una delle altre.

"Questa è mia sorella, è tutta mia e non si bacia e non si tocca", dicevo a difesa della culla che vedeva in fasce quelle piccole creature.

Io prima di quattro figlie. Io guerriera indiscussa. Guerriera bambina.

Ed oggi sono qui. Terribilmente stanca e delicata.

Le lenticchie sul fuoco e una canzone jazz. Il mio risveglio alle quattro del pomeriggio... cazzo.

Riposo finché posso. Suonata la sveglia rimango a letto e sogno. Sogno molto ad occhi aperti.

Punto questa sveglia ogni mezz'ora e cinque minuti prima che suoni, la ripunto mezz'ora più tardi. Così trascorro le mie giornate.

Diverso sarebbe se cominciassi a lavorare.

Ho fatto un colloquio due settimane fa. Passata la prima e la seconda selezione. Poi per problemi tecnici ci dicono che non si potrà cominciare prima della fine del mese.

Qui con un tempo infinito a disposizione eccomi ad inventare cose da fare.

Mi riscopro a scorrere la rubrica del cellulare nella speranza che un nome mi illumini e che una telefonata possa salvarmi. Sono persa...

persa in questo tempo regalato al nulla, in questo limbo artificiale dove balla il suo balletto scomposto il neurolettico che mi iniettano ogni primo del mese...

Tempo dedicato alla guarigione. Tempo terapeutico.

Difficile stare fermi e lasciare che scorri lento a ricucire le ferite.
Difficile restare immobili a guardare la vita che passa e non prenderne parte.

Eppure sono sempre io qualche mese fa a gustare il nettare della vita e ora dormiente, che non riesco a garantire neanche lo stato di veglia. Annullata, senza brio, acqua sgasata.

Tu somma la perdita alla malattia e ne avrai un cocktail di vuoti incolmabili.

Soluzione: ubriacarsi di cibo per dimenticare. Narcotico potente. Placare il solletico dello stomaco e dell'intestino ingurgitando con voracità valanghe di dolci e pizzette salate. E dilatarsi fino a conquistare lo spazio circostante. Tutto per colmare la voragine che hai dentro. Tutto per annullare il pensiero almeno per un istante. Diventare grassa. Diventare tanta.

Ma avere sempre un luogo dove tornare. Casa. Dove pensare di rammendare questo ricamo per poi ripartire. Ancora.

TAMBORRINO MORENA